

La Gallina

A dieci passi di distanza, salendo su pel piccolo sentiero montano, la casa di Malvina sembrava una piccola cascina diroccata, dove i contadini potessero trovare rifugio, durante l'infuriare del temporale.

Invece in un piccolo pianterreno oscuro, Malvina vi abitava col suo Andrea, un piccolo bambino paralitico, da quando, nella furia della tempesta, una notte lontana, erano scomparsi, nei gorghi, il marito e la piccola barca peschereccia, l'unica loro ricchezza.

Malvina che era allora sposa da pochi mesi, aveva passato quella notte terribile chiamando ad alte grida il suo uomo. E non avendo in risposta che la voce irata e sinistra del mare, come presa da una subita speranza, aveva acceso un cero davanti all'immagine sacra della Madonna di Pompei, piangendo e pregando.

E in quell'ora di spasimo e di fede ardente, parve a Malvina che il viso della Madonna la guardasse, con un sorriso di promessa e di consentimento.

Ma neppure quando il cielo tornò sereno e l'acqua del mare ricominciò a lambire la spiaggia, con la dolcezza d'un'amica, Malvina non vide la piccola barca del marito.

La fiamma gialla del cero oscillava davanti alla Madonna. Malvina, come presa da subita demenza, la spense, buttò l'immagine sacra nel mare, si contorse tutta, in preda a convulsioni, disse alla Madonna parole atroci d'insulto.

E Maria Santissima, torse gli occhi, veramente, da lei. La maledizione scese nella piccola casa. Andrea nacque malato, tre mesi dopo la morte del padre. Pareva che il dolore della madre si fosse trasfuso nella piccola creatura che non rise, non giocò, rimase con le gambe rattappate, sempre, nel seggiolino, dove lo metteva la mamma, prima d'andare al lavoro.

Ella lavorava a giornata, in un'ortaglia vicina, col cuore al suo bambino, implorante la mamma.

La vita era dura poichè guadagnava poco e il bambino aveva bisogno di nutrimento e di cure.

Nel giorno della sagra, la mamma gli comperò un pollo coi denari ragranellati con infinite economie.

Ma da allora il bambino masticò di malavoglia la zuppa d'olio e verdura.

E chiese alla mamma ogni giorno, con insistenza dolorosa, un altro pollo.

Udiva le galline nel cortile vicino raspare la terra e gridare festosamente, e i suoi occhi brillavano di desiderio.

La mamma allora fece un debito e comperò una bella gallina.

Il viso di Andrea si colorì di gioia.

— Mamma, la cuocerai metà nella pentola e metà nel tegame, coi pomodori.

Guardava ridendo la donna che spennava la gallina e seguiva il volo breve delle piccole piume bianche.

La mamma mise la gallina lavata sulla madia nera e accarezzò le gambette esili e malate del suo bambino.

— Povere gambettine! Povere gambucie! Ma guariranno!

Le si oscurarono gli occhi pensando alla Madonna offesa, buttata in mare, in un'ora di pazzia e a cui da quel giorno non osava più chiedere la grazia.

L'uscio si aperse piano piano, e entrò una vecchia del paese. Ella godeva molta fama nei dintorni ed era temuta. Si diceva che avesse guarito malati di cui i medici non davano più speranze, che conoscesse il segreto delle erbe, che distinguesse in cielo le stelle maligne da quelle benigne.

— Malvina, disse, per guarire vostro figlio, dovete tornare in pace con la Madonna.

La vecchia si sedette su uno sgabellino accanto al bambino e disse:

— Le sventure la Madonna le manda per la mortificazione della nostra superbia e per dare un segno della sua forza. Sempre bisogna ringraziarla ed amarla.

Le gambucie del bambino dondolavano bianche, bianche, come morte.

— Vuoi guarire, Andrea? E correre a giocare ed essere sano e forte?

Andrea guardò la vecchia con l'ansia di chi spera in un prodigio.

Ella aveva un piccolo viso solcato da rughe scure e profonde, pochi capelli, radi e giallognoli, due occhi neri che avevano perduto ogni lucentezza, uno sguardo un po' torbido. L'abito sgualcito aveva un sottile odore nauseabondo.

— Ne ho guariti altri. Ma ci vuol fede, Malvina. Bisogna pregare con me la Madonna ed offrire qualche cosa, nel suo nome santissimo.

— Io non ho nulla, rispose con umiltà Malvina. Sono troppo povera.

La vecchia girò lo sguardo attorno. La casupola, nell'ora crepuscolare, sembrava più squallida. Ma nella madia la gallina, lavata, mostrava le sue carni bianche e tenere e la cresta, ancora rosea.

Gli occhi cupidi della vecchia la guardarono un attimo.

— Pel bene che vi voglio m'accontenterò di quella gallina.

Malvina e Andrea impallidirono.

La vecchia, s'inginocchiò, fece stendere il bambino sul pagliericcio, gli scoprì il ventre, un ventre bianco e gonfio.

Sulle gambe incrociate posò un'immagine benedetta. Accese due ceri e li posò uno a destra e uno a sinistra della testa del bambino. E sul suo ventre cominciò a tracciare segni strani e dicendo parole incomprensibili.

Le unghie della vecchia lasciavano sul ventre bianco, come dei solchi rossi e sanguigni.

Andrea si ricordò che una volta l'avevano portato a vedere un suo piccolo amico morto e che anche lui era supino sul letto, con due ceri accesi ai lati.

Pensò che anche lui stava morendo. Lo prese una paura atroce e cominciò a dibattersi, battendo i denti, per terrore, dilatando gli occhi.

La vecchia diceva: Ecco, il male se ne va. Si dibatte per farlo uscire dal corpo. Malvina, la Madonna vi ha perdonato, le farete una novena. Malvina si comprimeva il volto, sul palmo delle mani, per non vedere.

Quando la vecchia uscì, Andrea continuò a battere i denti e Malvina pianse.

— Andrea, mio piccolo bambino, non tremare così. Guarirai. Aspetta, ti darò qualche cosa da mangiare.

Andrea guardò la madia nera e vuota e pianse. Poi ricominciò a tremare.

La mamma s'inginocchiò e alla Madonna, con cui s'era riconciliata domandò la grazia, il miracolo.

E mentre Malvina pregava, il corpo di Andrea si distese, i denti cessarono di battere. La casupola era ormai scura.

Malvina pensò: ecco, si quietò. E pregò ancora.

Gli occhi del bambino morto sembravano guardare, ostinatamente, la madia nera e vuota.

M. Perotti Bornagli.

La Logica dei semplici

Se non ci fossero i ricchi noi morremmo di fame!

— Dite davvero? — supponete allora che il signor B. se ne andasse piantando qui le sue terre — e il signor C. scomparisse a un tratto, lasciando a noi le sue macchine.

— Uh che guaio, ci si ammazzerebbe per spartir le terre e per impadronirsi delle macchine. Vi pare?

— Niente affatto, si costituirebbe una società, come ve ne son tante, e si continuerebbe a lavorare come prima, salvo che il guadagno lo si dividerebbe in parti uguali...

— Ma con nessuno a capo si andrebbe alla malora...

— Si sceglierebbe a dirigere il migliore fra noi... con questa differenza: che questo non avrebbe che una parte consimile alla nostra, e mentre il padrone portava via la parte del lupo...

— E se il signor B e il signor C dovessero tornare?

— Li accoglieremo ben volentieri fra le nostre file.

— Davvero che non sarebbe male se ciò avvenisse!

— E dovrà certamente un giorno avvenire: a poco, a poco i lavoratori licenzieranno... i padroni, ed alla proprietà ed all'industria privata si sostituirà quella collettiva come vogliono i socialisti.

— I socialisti? allora questi non mi fan più paura! Anzi...

L'INCENDIO IN RISAIA

La risaia è sottoposta, in Lomellina v'è l'incendio. Dovunque le mondine si agitano, tumultuano, scioperano. La battaglia è impostata sulle otto ore di lavoro e sul pareggio di trattamento delle prestiere colle mondine locali. Le donne della monda sono decise a far pagare cara agli agricoltori la loro mossa di vendetta fatta nei riguardi della Federazione Nazionale. Quello che non hanno voluto accordare prima (centesimi 30 all'ora per le prestiere) gli agricoltori lo dovranno accordare adesso sotto la pressione di resistenza delle mondine locali e prestiere unite assieme nella lotta. Inoltre dovranno, *bongrè malgrè*, acconsentire alla diminuzione d'orario.

Chi non è stato in Lomellina non può farsi un concetto con quale coraggio e con quale fierezza leonina le nostre donne combattono la lotta.

Descrivo lo sciopero di Ferrara Erbognone perchè le nostre compagne si facciano un concetto della resistenza femminile, là dove la donna è stata educata all'organizzazione.

Le mondine locali sono in sciopero reclamando un aumento di tariffa ed una riduzione d'orario.

I fittabili fanno venire le krumire. Le donne si riversano alla stazione ferroviaria, se ne infischiano delle intimidazioni dei carabinieri e si fanno promettere dalle forestiere piena solidarietà. Alla mattina le forestiere escono — spinte dalla forza pubblica — per recarsi al lavoro. Le donne rompono i cordoni dei carabinieri, si sdraiano per terra, resistono ai pugni, ai calci, alle piattonate degli agenti... dell'ordine, si fanno arrestare; ma non cedono. Le krumire devono tornare in cascina. Le arrestate gridano: Viva lo sciopero! e le compagne si mettono sui binari della ferrovia per impedire la partenza del treno che deve trasportare le arrestate. Nessuna donna ha paura dei carabinieri. Gli uomini aiutano le loro compagne di fatica, i giovani si mettono a disposizione dello sciopero colle biciclette per portare la corrispondenza. Tutto il paese è una famiglia: si proclama lo sciopero generale. I poveri abbandonano le stalle, gli operai, gli artigiani sospendono il lavoro, le botteghe tutte si chiudono, il campanaro sospende il suono delle campane, il prete chiude la chiesa. Tutto il popolo è sulla piazza.

Le krumire arrivano ad una stazione vicina. Le donne corrono per i sentieri, passano davanti ai carabinieri, volano svelte come ron-

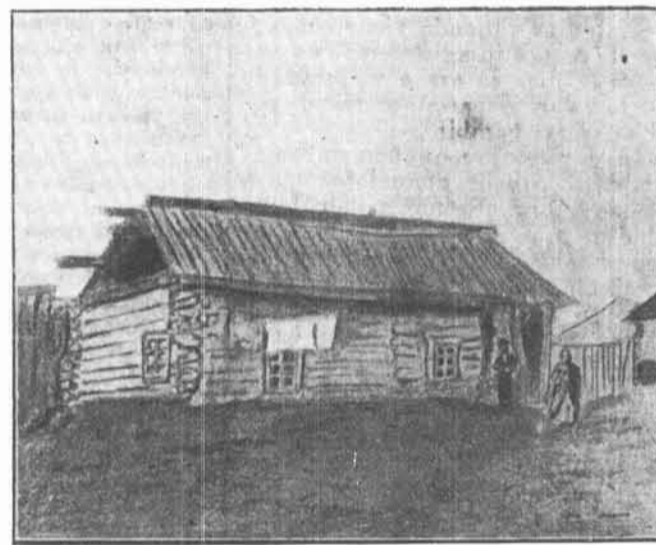
CATERINA BRESHKOVSKAIA



Caterina Breshkovskaia.

E chiamata la "nonna", della rivoluzione russa — ha 70 anni e vive a Hirenk, in Siberia, sola in una casa di legno.

Venne al socialismo quando aveva 26 anni, ma da allora lottò strenuamente per la difesa e la propaganda della sua fede. Conobbe il carcere duro della Siberia dove passò 22 anni della sua vita — da dove uscì più rivoluzionaria di prima. Ebbe altri processi, altre condanne; rimase fedele al suo ideale di giustizia. Gloria alla "Nonna!"



Schizzo della capanna della "nonna", a Hirenk.

Storia della giovinezza d'una operaia

raccontata da lei medesima

(Continuazione, vedi numero precedente).

Più tardi, negli anni susseguenti, mi sono chiesta, più d'una volta, quel che sarebbe avvenuto di me se mi avessero riportata nella Boemia, di cui non capivo nemmeno la lingua! E meditai anche sui delitti della burocrazia, che aveva confinato me, povera bimba, priva fin dalla infanzia di ogni gioia e allegrezza, in un ospedale di infermi. E senza l'intervento di un impiegato che per fortuna aveva la testa a posto, questa stessa burocrazia mi avrebbe condannata a un destino incerto, ma sicuramente terribile, per molti anni. E spesso mi sentivo presa da un'infinita amarezza ripensando negli anni posteriori a quegli avvenimenti, e dicendomi che soltanto per lo spessore di un filo io, ragazza e donna sana e robusta, non ero stata rinchiusa in un ambiente dove mi avrebbero certo considerata e trattata come un peso morto ed inutile.

Che cosa sarebbe avvenuto di me se per caso, per puro caso, un impiegato non mi avesse incontrata durante le mie passeggiate in giardino e non fosse rimasto colpito dalla mia gioventù...

CAPITOLO IX GIORNI DI FAME.

Tornata a casa, la mamma combinò per me, un garzonato di un mese con una cucitrice di bianco, e pur di prepararmi un avvenire migliore, si sobbarcò volentieri a pagare la somma richiesta dalla maestra.

Era anche questa una imprenditrice di lavoro di seconda mano, che occupava molte ragazze, sfruttandole in modo incredibile, mentre suo marito si lasciava mantenere dalla moglie e dalle operaie, non lavorando quasi niente, e passando invece la maggior parte del tempo al caffè.

Per prepararmi convenientemente a questo mestiere più redditizio e migliore, mia madre aveva fatto dei sacrifici che per la sua condizione erano addirittura enormi. Mi aveva fatto vestire in modo decente e decoroso, aveva anticipato i denari del garzonato, e s'era assunta di mantenermi interamente durante le 4 settimane del tirocinio. In questo tempo dovevo imparare il cucito in bianco, ma che facevo invece? Si servivano di me come d'una bambinaia, e non mi sentivo neanche più le braccia, tanto erano stracche dal tenere in braccio la bimba della maestra. Per ore e ore dovevo portarla a passeggio, perchè le altre non venissero molestate dalle sue grida. Dovevo andare a fare la spesa, lavare i piatti, fare il secciaio, e cento altre cose che non avevano alcun rapporto col mestiere che avevo da imparare. Solo in principio della quarta settimana, dopo aver pro-

vate tutte le amarezze del mestiere della *pi-scimina*, cominciai a orlare qualche occhiello, a far qualche soprigitto e imbastire qualche volano. E finalmente mi fu permesso di sedermi alla macchina da cucire e provarmi in qualche cucitura... sulla carta. Naturalmente mi riuscì facile imparare il movimento meccanico materiale, dei piedi, e questo fu tutto quanto mi venne insegnato: ecco la bella arte, con la quale dovevo pensare a mantenermi e a risarcire mia madre dei sacrifici fatti per me.

Ma la mia buona maestra non aveva nemmeno l'intenzione di lasciarmi lavorare da lei, per insegnarmi almeno adesso quel che non mi aveva appreso prima. Oh, tutt'altro! Anzi le premeva di mandarmi via subito per assumere un'altra ragazza che badasse al suo bimbo e ancora, le pagasse per sopra più del denaro. Fui licenziata con la scusa che non aveva lavoro da darmi. Mia madre non era però di questo parere, e pretendeva che, o le rendessero il denaro o mi facessero fare un serio e reale tirocinio. Ma in conclusione non si riuscì a ottenere nulla, anzi ogni ora impiegata in queste trattative, finì per non essere altro che uno spreco di tempo, e perciò un ulteriore spreco di denaro.

Dovetti dunque accingermi senz'altro a cercare impiego come lavorante in bianco. E lo avrei anche trovato facilmente, ma al primo capo di biancheria che mi si dava in maniera facile accorgersi che non sapevo niente, e perciò mi mandavano via subito. Fui dunque obbligata a cercarmi un lavoro qualsiasi, come che fosse. E, poichè non si riusciva a trovar nulla di durevole, la mamma tornò a par-

lare con la nostra parente e mi collocò di nuovo da lei. Ma era un anno specialmente cattivo perchè la moda aveva preso un altro indirizzo. La morta stagione, che di solito cominciava poco prima di Natale, principiò quell'anno in novembre. Dapprima si lavorò qualche ora al giorno di meno, e quattro settimane avanti natale eravamo già tutte disoccupate.

Ero dunque di nuovo a casa, eppure ero già una ragazza di 15 anni! Giorno per giorno ripresi il doloroso pellegrinaggio. E stavolta eravamo doppiamente colpiti, perchè eravamo disoccupati in due. Infatti, mentre il mio fratello minore aveva dovuto presentarsi alla leva, ci era tornato dal militare mio fratello maggiore. Era quasi nudo d'ogni indumento più necessario, non aveva il becco d'un quattrino, ma in compenso ci portava una fame da lupo. E per quanto fosse disposto ad accettare qualunque lavoro, non trovava niente, tranne qualche occupazione provvisoria e di poca durata. Pensare che ci eravamo tanto rallegrate del suo ritorno, e ci figuravamo di trovare in lui un sostegno e un aiuto! Invece, eccolo lì, un pezzo di giovane sano e robusto, dopo aver servito tre anni la patria e il re, obbligato a lasciarsi mantenere a pochi e magri bocconi dalla vecchia madre e da una sorella quasi ancor bimba! Quella volta non pensavo a tutto questo, ero superba e fiera che i miei fratelli potessero servire il re e difendere la patria in caso di guerra, ma intanto la fame si faceva sentire.

(Continua)